

LETTURE ADIENE IN FAMIGLIA



Esce la Domenica

Anno Lire 8. -

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.

Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e nove listi.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

NOVARELLO VENEZIANO



Sul merlato loggion della Cà d'oro
dei gotici veroni fra le ogive
scherza la luna e inargenta il traforo,
i gondolieri cantano alle rive.

Spandon ne l'aria tiepida un tesoro
di accordi le canzon calde e furtive,
morbida l'eco ripercuote il coro;
in un'orgia d'amor Venezia vive.

Hanno profluvii l'acque e blandimenti,
dalle ferriate dei palazzi neri
giungon susurri di baci languenti.

Scivola sul Canal la gondoletta;
è un silenzio di palpiti e misteri,
la notte è calda e la patrizia aspetta!

G. SABALICH.

NOZZE REALI

Scene storiche

(Continuazione).

Fra i dirupi di Puy-de-Dôme. — (Lampi, vento, tempesta).
Diversi Contadini e Contadine attraversano la scena.

PRIMA CONTADINA.

Dio! che tempo!

PRIMO CONTADINO.

Sentite come il vento
Ulula sull'eccelse orride cime
Di Pietra Mala!

SECONDA CONTADINA (a una fanciulla).

Figlia mia, vedesti
La Vergin santa sulla punta estrema
Della montagna?

LA FANCIULLA.

O mamma, io l'ho veduta:
Era bianco-vestita, e una corona
Di stelle avea torno alla fronte.

SECONDO CONTADINO.

Où!

Tacete! La Madonna era ben altro...
Una povera figlia che scorrea
Ravvolta nelle tenebre su l'alto
Picco di san Barnaba, e quelle stelle
Eran lampi e saette!

DIVERSE CONTADINE.

Uh! ch'eresia!

(squilli di corno in lontananza che si rispondono).

TERZA CONTADINA.

Colui disse ch'ell'era un'alpigiana...
E forse è ver, comare; un'alpigiana
Di san Barnaba, disse: io glielo credo;
Ma chi poteva essere?

PRIMO CONTADINO.

Si vuole
Fosse quella che chiamano la santa
Della povera gente.

MOLTE INSIEME.

Oh! che peccato!
Una santa davvero, e così buona,
E così bella...

ALTRE CONTADINE (accennando l'alto della collina).

Eccola là! vedete,
Eccola là!

PRIMA CONTADINA.

Madonna santa!

SECONDO CONTADINO.

Adesso
La porteran quaggiù, statevi ferme!

Entra ISABELLA, trasportata sulle braccia di due montanari.

SECONDA CONTADINA.

Com'è pallida! sembra tale e quale
Una statua di neve!

SECONDO CONTADINO.

I cacciatori
L'han raccolta sul letto del torrente.

UN CACCIATORE

(precedendo Isabella che vien deposta sul piano sopra un sasso).
Largo! largo! che mai veder volete?

UN ALTRO CACCIATORE (cadendo ai piedi d'Isabella).

O Egisa mia, ti sveglia... Ah! è morta! è morta!

TERZO CACCIATORE.

È salva!

SECONDO CACCIATORE.

O mia diletta... Iddio pietoso
Sei tu che me la rendi!

ALCUNI CONTADINI (sulla collina).

Ei l'ha chiamata
La sua diletta... Prendono di queste
Colombe i cacciator della montagna?

(Risa prolungate).

TERZA CONTADINA (alla prima).

Che fu, comare?

PRIMA CONTADINA.

Ridono.

TERZA CONTADINA.

Si, ride
Il Diavolo nell'alto, e nella valle
Scendono i santi.
(Le contadine s'inginocchiano intorno ad Isabella).

Una valle come nella prima scena — Fa' giorno.

IL MONACO ERRANTE

(sulla soglia dell'ere nitaggio, congedando alcuni pellegrini)

Fratelli miei, che il ciel vi benedica!
E benedica pur chi va soffiando
Coteste ciarle. Non fui mai gran sant,
Ma galantuom lo sono; e vi ripeto
Ch'io non son negromante, e appena appena
Fo' quel che Dio concede. Andate in pace!

(I pellegrini si allontanano).

Che avvenne d'Isabella? Io smemorato
L'avea sola lasciata, ma credea
Che al tempo bujo ricercasse asilo
Nel romitaggio. Si sarà perduta
Fra le montagne, e mi rimorde il core
Dell'opra mia... Dio voglia che arrivata
In salvo sia dentro la sua capanna!
Ora partir mi è forza, ed il sentiero
Battere di Clermont. Domani è festa
Lassù, nella badia. Nozze reali
O non reali, il provvido signore
Pensa a' poveri monaci. La dama,
Qualunque delle due sia la regina,
Ricordarti vorrà, monaco errante.

Grotta nel bosco dell'Abbatia di Clermont.

ISABELLA, EGISA (*l'una fra le braccia dell'altra*)

EGISA.

O principessa, senz'alcun rimpianto
Voi mi cedete il principe Filippo?

ISABELLA.

Sì, cara Egisa, ed anzi io te lo cedo
Con un vero tripudio!

EGISA.

Oh! riflettete
Che il pentimento vostro renderebbe
La mia vita sì cruda e sì infelice,
Ch'io ne morrei.

ISABELLA.

Ma sei così fanciulla,
Che dubiti di me, della tua stessa
Felicità, de' sogni tuoi più cari?
Vedi, col viver tuo legato è il mio.
Amare io non potrei l'uomo che il cielo
Vorrà pur destinarmi, allor che avessi
A pentirmi del libero consenso
Che in quest'ora da me ricevi intero.
Eppoi... perchè pentirmi? Il sai, non amo
Il principe, nè ei m'ama. È ver che il vostro
Edificio d'amor sovra un inganno
Par che si fondi; ma non creder, cara,
Ch'ei t'ami perchè in te d'amar sia certo
Una figlia di re. Troppo sarebbe
Ei frivolo e leggiere. In te la tua
Beltà, le tue virtù, le dolci e care
Doti d'Egisa egli ama. Al pari, Egisa
Sapendoti, amerebbe egli la figlia
Di Mendriloz. Che importa a chi di Francia
Oggi è la speme di sapersi unito
A una figlia di re. s'ella non l'ama?
Cotesta vanità quale gli aggiunge
Nuovo splendore? Oh lascia pur ch'io creda
Ch'egli ama te! Freddo, dicesti, egli era
Ne' primi dì, ma poi v'eran momenti
Che soggiogato e come vinto egli era
Da' vezzi tuoi. Dunque Isabella amata
Ei non avrebbe, se diversa tanto
Da questa cara Egisa; anzi in te stessa
Il rispetto all'amor ceduto il loco
Mai non avrebbe, se di vero amore
Tu non l'amassi.

EGISA.

Sì, ne' vostri detti
C'è l'impronta del ver, c'è d'Isabella
L'inalterato amor, l'anima intera!
Pur fia d'uopo che un dì cessi cotesto
Fatale inganno, e allor quali saranno
Gli attesi danni, i non previsti eventi?
Fremo solo in pensarlo... Ahimè! potrebbe
L'amor proprio deluso in un acerbo
Odio mutarsi o nel più fier disprezzo
Di Filippo nel cor, quando dagli occhi
Cada la benda e sia già spento il foco
Del primo amore! Ah incontro ad ogni strazio
Sino alla morte io volerei, piuttosto
Che vittima cader del suo disprezzo!...

ISABELLA.

E non ti dissi che farommi io stessa
Responsabile in tutto, io che ti posi

A quest'arduo cimento? Oh se palese
Sarà un giorno l'error, tu ne sarai
Mille volte più amata! Ah tu pel prence
Non fingi, no, un amor che in te non senti...
Non volendo tu l'ami, e sei fedele
Al tuo dover. Tu compi opra più grande
Che il mondo non immagina! Conosce
Solo il tuo cor qual sacrificio è il tuo...
Di tal opra d'amor saria qualunque
Re più grande superbo! E tu vorresti
Che Filippo, di cui meritamente
Il cor tu esalti generoso sempre,
D'amistà non apprezzi atto sì bello,
Egli non uso a retroceder mai
Dalla via dell'onore, ei già sì grande,
Ei che Ardito si noma?

EGISA.

Ebbene, io cedo...
Cedo al vostro voler, poi che la mia
Felicità m'impone... E voi, mia sola
Mia adorata sovrana?...

ISABELLA.

Io, cara Egisa,
Sarò felice nel pensar che tale
Volli renderti e seppi. Ah! non sarei
Lieta così, se del mio cor t'avessi
Fatto olocausto... Ah no, cara, ben poco
Credo aver fatto, se rifletto al molto
Che facesti per me... Non t'ho ceduto
Che un po' di vanità, che un po' d'orgoglio
E di mondane pompe ond'io son stanca.
Ora soltanto, ora conosco il prezzo
D'esser libera e oscura! Io non rimpiango
Nè mai rimpiangerò quel che ti dono
Oggi per sempre... Oh se potrò pur io
Esser felice un dì, com'or tu sei,
Trovare un cor che m'ami, e ch'io pur ami
Ed al mio si congiunga, il solo orgoglio
Fia questo e premio a me più grande, e caro
Al cor ch'altro non chiede, e che Isabella
Sua gloria vanterà, suo mondo e Dio!

EGISA (*cadendo a' suoi piedi*).

Oh grazie a voi più che regina amica,
Più che amica sorella!

ISABELLA (*sollevandola*).

Ah! non a' piedi
Ma fra le braccia mie!... L'amor ci renda
Felici entrambe!... La regina or siete,
La suddita son'io...

EGISA (*colpita*).

Che feci, ah stolta!
Misera me, che dissi?... e come a tanta
Viltà discesi?... Ah no, mia principessa,
Tale è il vostro splendor, tal la grandezza,
Ch'essa mi schiaccia... Riprendete, orvia,
Questi abiti regali e queste gioie
Di me non degni, e che da voi soltanto
Hanno doppio splendor... Oh perdonate
A questa vostra indegna, umile ancilla...
Oh come udir potei, senza vergogna
Nè in quell'istante a' vostri piè siccome
Fulminata cader...

ISABELLA (*severa*).

Qual nuovo è questo
Non atteso delirio? Egisa, vuoi!

Alla felicità più che al dolore
Alma intrepida e forte, e tu, tu l'hai!
Come, infelice, urtar vorresti a' primi
Gradi del trono? Orvia, fa cor... sei fatta
Per amare e regnar, per esser grande,
Per essere felice. Oh quante donne
Vorrebbe il mondo pari a te!... Ma l'ora
Mi sforza omai... m'abbraccia... io parto... addio!

EGISA (*rimettendosi dalla sua commozione*).

Il comandare a voi s'aspetta, a Egisa
L'obbedire e il tacer. Si compiranno
Dunque le nozze che Filippo affretta;
Egli vuol che domani... il sacro rito
Abbia qui loco. Rivedervi ancora
Qualche momento in pria di quel solenne
Istante non potrebbe la fedele
Vostra amica d'infanzia? Io son ben certa
Che mi farà più forte il vostro sguardo!
Al modo io penserò com'io pur v'abbia
Vicina a me, senza destar sospetto...
Verrete?

ISABELLA (*pensierosa*).

Si. Non mi bacciate?

EGISA.

Ah mille

Di questi baci!... O principessa, ancora
Vi terrò compagnia sino all'aperto...

(*Escono, Poco appresso Egisa rientra pallida ed esterrefatta*)

Angeli miei custodi!... e non fremeste
Al vile tradimento? Era ben desso...
Il principe Filippo... egli! era là...
Dietro gli alberi folti... era vicino
Al suo cavallo, che legato ad una
Quercia egli avea... vide Isabella... entrambi
Si ravvisar... si salutâr... Qual lampo!
Si conoscevan dunque! ah! non v'ha dubbio!...
Oh com'era commosso! ed essa, oh come
Affascinata! Ei le parlò... turbata
Ella rispose, divampò dapprima...
E poscia impallidì siccome morta.
Dietro ei le tenne... Ahimè! mancar mi sento...
Nè alcuno è qui... morir... gran Dio... potessi...

(*cade*)

(*Continua.*) 264

F. UDA.

QUASI VEDOVA

Un marito in realtà non l'aveva avuto mai; ma i conoscenti, come per accordo prestabilito, solevano chiamarla la quasi-vedova. E di conoscenti ne avea tanti tanti! Un tempo anzi tutta la parte migliore della città: un tempo di pochi anni addietro, ma che sembra lontano di un secolo. In libertà si scordano volentieri i giorni della tirannide.

Così le era derivata la più larga notorietà, essendochè il soprannome di quasi-vedova sconfinando dalla cerchia degli amici erasi diffuso man mano dovunque, in ogni classe sociale, fin nei quartieri più poveri e discosti dal centro. Vedendola passare per le vie, la gente usava ammiccarsi, urtarsi coi gomiti per richiamare a vicenda l'attenzione sulla passante: — è lei, la quasi-vedova... Chi doveva salutarla si scopriva al suo passaggio con quell'alto rispetto che impongono le grandi sventure od i non comuni atti di coraggio: in questo caso le une e gli altri insieme.

La quasi-vedova: come a dire una che giunse sino alle porte del paradiso d'amore ma non potè superarle; che intravide la felicità senza raggiungerla; che provò tutte le trepidazioni, tutte le paure, tutte le speranze dell'abbandono fra le braccia dell'ideale materializzato, ma di quell'abbandono non risentì la stretta; che amò per piangere; che si ridusse in vedovanza serbandolo intatto il tesoro del virginale candore; — in altre parole non più fanciulla senza mai diventare donna, non più un'ingenua nelle aspre battaglie del cuore, e non ancora una vinta. Come i funamboli, ell'era riescita a tenersi in bilico su l'ideal linea di confine tra la fidanzata e la moglie; poi d'improvviso la canzone augurale diventata epicedio, l'aurora tramonto, la beatitudine schianto atroce indimenticabile....

Pure Nora possedeva tutto ciò che alla felicità dà diritto: il nome illustre, le grazie della persona, e la fede, l'entusiasmo nella eccellenza della libera sua scelta. Forse l'affetto erasi mutato in entusiasmo per reazione, in se-

guito alle opposizioni aperte da prima e poscia sorde dei congiunti, i quali non volevano ch'ella diventasse conquista del nemico, fiore destinato a profumar i giardini degli oppressori.

Lo zio Piero in special modo era inesorabile. Egli ricordava tutto: le congiure; le lunghe trepidazioni degli spiriti più colti, delle anime più elette; le doppiezze della polizia; le perquisizioni, gl'inganni, gli arresti. Poi lo Spielberg, i processi di Mantova, gli spalti di Belfiore bagnati da purissimo sangue per fecondare un'idea, quell'idea... Sua nipote ad un rappresentante degli odiati tiranni? Ah no, mai, mai...

Se non che suo fratello e sua cognata, i quali tenevano Nora in conto di figlia da quando ell'era rimasta orfana, ridevano di lui, de' suoi fieri sdegni, di ciò che chiamavano le sue fisime patriottiche; tant'è vero ch'essi avevano acconsentito ai desideri della cara Norina.

— Acconsentito? L'avranno obbligata, povera figliuola — pensava il conte Piero; — pur di far piacere all'Austria mio fratello è capace di tutto!

*
*
*

Franz e Nora s'erano visti per caso, al passeggio, e conosciuti la prima volta ad un ballo: egli alto, snello, biondo, elegante nella sua bella divisa di tenente degli ussari, e lei piuttosto bassa di statura, con una figurina da vespa e due occhi di fuoco. Appassionata com'era per la danza, Nora avea offerto subito il proprio *carnet* al barone Franz Rohrbach appena le venne presentato.

A chi la rimproverava per avere accettato l'invito ad una festa nel *Casino degli ufficiali* Nora rispondeva che l'invito era naturalmente pervenuto allo zio, il quale per dovere d'ufficio non potendo rifiutarlo, ella e la zia aveano dovuto accompagnarlo; che i ballerini essendo nella grande maggioranza ufficiali, era impossibile non lasciarsi da essi avvicinare; che il solo divertimento offerto da un ballo è quello di ballare, e che Franz bal-

9-26; 208

lava da maestro, deliziosamente, come nessun altro. Poi Franz parlava quasi correttamente in italiano, facendosi perdonare gli errori con molto spirito e con certe viziature di pronuncia piene di grazia. E aveva della cultura, e discorreva d'arte, e inebriava le ballerine sollevandole quasi da terra nel vortice del valzer.

Spenti i lumi della festa, ognuno sarebbe tornato nel proprio mondo ad occupare il posto di prima: Franz nel quartiere militare delle Zattere, lontano dal centro della città, e lei a casa sua, a Rialto, in vicinanza di quegli uffici della Contabilità di Stato ne' quali lo zio era impiegato.

L'altro zio, lo zio Piero, lo zio brontolone a cui però ella voleva un gran bene, sarebbe bensì riuscito a saperlo, ma la contessina Nora proponevasi di assalirlo alla prima visita con tutte le moine più raffinate. — Zietto, zietto bello! — Una lisciatura ai baffi, un bacio, delle carezze, ed egli doveva ogni volta capitolare. I processi di Mantova? un orrore, sicuro, una indegnità, ma era forse stato Franz Rohrbach ad ordinarli?

Franz, glie lo aveva raccontato lui fra un ballo e l'altro, era nato a Vienna. Collocato giovinetto in quell'accademia militare senza ch'egli spiegasse inclinazione alcuna alle armi, erasi trovato, a studi compiuti, con la sciabola al fianco ed un berretto gallonato in capo. Anche sembrava fosse assai ricco. La contessa Luzzi, che glie lo aveva presentato, lo diceva anzi ricchissimo ed appartenente ad un'antica famiglia della quale non sopravviveva che la madre, la baronessa Gisella, un'austera dama, ed un altro figlio, ciambellano di Corte.

Un bel giorno Franz venne destinato in Italia, a Venezia, a far da palo nella vigna. Egli non ignorava che nel Veneto gli austriaci si trovavano a disagio perchè mal visti come tutti gli usurpatori, ma non era già in suo potere di lacerare i trattati del quindici... In compenso egli ricambiava l'odio con la gentilezza; disarmava la diffidenza che le sue vesti ispiravano coi modi signorili, e procurava di farsi tollerare — almeno tollerare poichè nessuno voleva amarlo...

Spirito irrequieto e romantico, all'indomani del ballo Nora erasi data a pensare e ad interessarsi ai casi del tenente Rohrbach più di quanto occorresse. Le sembrava una ingiustizia quella implacabile persecuzione contro uomini colpevoli soltanto d'esser nati sotto un altro cielo e di parlare una diversa lingua. O che c'entravano essi con la politica dei governi? Che l'ordine di richiamo giungesse, e sarebbero partiti con entusiasmo, se non altro per accostarsi alle rispettive loro famiglie e rivedere i luoghi cari dei primi anni. Anch'essi, sicuro, avevano una madre, una casetta, dei ricordi d'infanzia... D'altronde non erano mica degli assassini, dei bevitori di sangue! Il barone Franz poteva, ad esempio, dare dei punti a parecchi altri giovanotti in marsina conosciuti qua e là. Rammentava l'accento di dolore ch'egli aveva messo nelle parole: — disprezzato da tutti, senza mai un sorriso, senza un po' d'affetto... — Doveva essere dolore sincero. Se fosse stato presente, anche lo zio Piero si sarebbe lasciato commovere, anch'egli avrebbe dimenticato e perdonato.

Così davanti a' suoi occhi la figura di Franz von Rohrbach cominciò a disegnarsi nitidamente, ad acquistare consistenza. Al ballo nel *Casino degli ufficiali* sopravviveva il ricordo del ballerino, e dietro il ricordo spuntava la simpatia: una simpatia vaga, imprecisa, come

un'offerta di generosità, come un dovere d'indulgenza.

Più tardi avvenne che Nora e Franz s'incontrassero ad un concerto vicini di seggiola, e successivamente nelle vie, a passeggio, nei teatri, nei caffè con frequenza man mano maggiore. Il caso doveva aver ceduto il posto alla volontà, a quella misteriosa forza che interveniva ad ogni incontro facendo convergere i loro sguardi su le rispettive loro persone. Dal quartiere militare delle Zattere uno spirito virile emigrava evidentemente verso la soleggiata casetta di Rialto in cerca della grazia, e questa faceva il viaggio inverso in cerca della virilità, come l'edera dell'arbusto su cui arrampicarsi.

In breve, Nora s'invaghi del barone Franz Rohrbach, ed il tenente degli ussari della vaga fanciulla veneziana. Dopo qualche mese di scherne, le due giovinette finirono con l'attirarsi a vicenda. Abilmente cor-



rotti, i servi si prestarono allo scambio di letterine celerimoniose in apparenza ma fra le righe piene di passione. « Ella è il mio sole — la mia vita è nelle vostre mani — ti amo, ti amo... »: tutta la solita declinazione dei pronomi, tutta la solita scala che dai pavidi riguardi conduce alla confidente intimità.

Ora bisognava decidersi, uscire dal mistero, farla finita con gl'ingrugiamenti ed i ripieghi; bisognava ottenere di portar liberamente a passeggio l'amore.

La prima battaglia la sostenne Nora, in un momento di familiari confidenze. La zia le andava narrando il suo passato, le gioie ed i dolori della sua vita, soprattutto i dolori procuratili dai congiunti poi che suo marito era stato costretto a servire il Governo austriaco, ad accettare un impiego nelle carriere dello Stato. Sfumate le ricchezze di casa Aldini, i tre fratelli s'erano divisi. Il maggiore, morendo, aveva lasciato una bambina, lei, la Nora, ch'essi avevano raccolta e tenuta sempre quale una figlia; mentre il minore, lo zio Piero, una testa calda, era fuggito per combattere con Garibaldi, ed ora si comprometteva nei comitati segreti e nelle cospirazioni. Ma Nora li avrebbe compensati di tante amarezze, non è vero? Essi volevano ch'ella diventasse felice, tanto tanto felice...

— Si zia, sono già felicissima: amo, mi ama, ci amiamo.

E confessò ogni cosa con piena sincerità.

Dal momento che gli occhi delle mamme, e per Nora la zia era una mamma, sembrano destinati a non vedere, la vecchia signora non erasi accorta di nulla nè sospettava nulla. Cascò dalle nuvole; ma poi che Nora invocava la sua benedizione, chiese tempo ad impartirla. Benedire voleva dire accondiscendere. Avrebbe parlato col marito; poi bisognava interpellare anche lo zio Piero e gli altri congiunti. Figurarsi quali e quante opposizioni; figurarsi le scene che sarebbero accadute!

Ma lo amava proprio? Lo amava al punto da diventare sua per sempre? Ne era certa?

— Ma tu, zia cara, mi aiuterai, non è così?

— Vedrò, ci penserò, ci penseremo... Tu sei pur sempre una contessa Aldini, e quindi i doveri del nome, un certo rispetto al passato...

E seguitava a torturare la mente per trovare dei pretesti che giustificassero il suo riserbo. S'ella non aveva benedetto subito la nepote, la ragione era infatti diversa. Da qualche tempo qua e là, nelle famiglie, nei caffè correvano con insistenza delle strane voci. Dicevasi che grandi avvenimenti fossero prossimi; che Napoleone III avesse promesso di ottenere l'evacuazione dell'Austria dal Veneto; che fra i gabinetti di Torino e di Parigi corressero frequenti trattative; che l'Italia fosse alla vigilia di assorgere tutta a libertà. Nel suo piccolo cervello d'austriacante, come la chiamavano, ella non sapeva perchè il Veneto volesse redimersi. O non si stava bene così? E allora perchè cambiare? Se lo zio Piero avesse avuto ragione ed avvenimenti politici fossero prossimi, le truppe austriache se ne sarebbero andate e con esse la sua Norina... Le spiaceva di perderla, povera ragazza...

Il marito espresse subito la sua grande contentezza per la progettata unione. Sua nipote diventare una baronessa Rohrbach, imparentarsi con la grande aristocrazia viennese, nuotare nelle ricchezze! Una vera fortuna che indirettamente sarebbesi riversata anche in casa sua perchè egli avrebbe fatto carriera. Quanto alle voci che correvano, tutte frottole; lo sapeva dal direttore della Contabilità di Stato, il quale era in diretti rapporti col Governo centrale. Così essi avrebbero seguitato a vivere vicino alla baronessa Nora Rohrbach, una Rohrbach d'Ansperg, nientemeno...

E Nora ottenne subito la benedizione ed il consenso dei suoi genitori adottivi.

Infatti nel dicembre 1865 il barone Gmunden giungeva apposta a Venezia d'incarico di sua sorella, la baronessa Gisella impedita dall'età, per chiedere la mano della contessina Nora Aldini per suo nipote, il barone Franz Rohrbach d'Ansperg, tenente degli ussari di S. M. l'Imperatore.

Il matrimonio era stato fissato pel gennaio dell'anno successivo: l'anno delle trepidazioni, delle speranze, del riscatto.

* * *

A vederlo, lo zio Piero faceva compassione. No, questa non se l'aspettava. Se un mese avanti qualcuno glielo avesse detto, egli avrebbe lasciato cader la mano aperta in viso al pettegolo. Tollerare il nemico, pazienza; la tolleranza è anzi una virtù quando manchino i mezzi di

fare diversamente; — avvicinarlo ad un ballo, nelle debite forme, serbando le distanze, pazienza ancora; ma aprirgli la casa, ma confidargli un tesoro, ma stringere vincoli di sangue, ma permettere ad un casato tanto barbaro da parere uno sternuto di sovrapporsi ad un altro casato facile, piano, illustre, oh no, via, non poteva essere vero.

Ed era verissimo. Quando suo fratello glielo disse, il conte Piero credè che una trave del soffitto gli fosse cascata su la testa. Nora, la sua Norina fra le braccia d'un... come aveva detto? d'un Rohrbach d'Ansperg? Ah, per Giove, la patria impone dei doveri, ed i sentimenti della maggioranza vanno rispettati.

— Gli è che t'inganni sul valore di questa tua maggioranza! Siete in tutti quattro gatti!

— Quattro gatti? Legione, valanga che schiaccierà la tua diletta Austria!

— Lo dici tu!

— No no, la voce pubblica, il mondo intero. Ancora pochi mesi, e vedrai, vedrai...

Nell'atto d'andarsene: — è finita, disse, è finita; tra me e voi sorgerà d'ora innanzi l'Himalaya.

— Sta bene, zio, aveva soggiunto Nora, ma Franz ed io sapremo traforarlo per venirti a salutare.

— Impossibile!

— Zietto, zietto bello...

— È inutile: avete calpestato tutto ciò che amavo di più, che stava in cima de' miei pensieri, che formava il mio orgoglio.

— Zietto, zietto bello...

E lo zio finì col dichiararsi vinto, ma a patto di non veder nulla, di non saper nulla, di non assistere alla cerimonia. I suoi sdegni però si attenuavano man mano, al punto da interessarsi egli stesso nell'assumere informazioni intorno al casato dello sposo. Quella benedetta Nora lo stregava! Eccellenti sotto ogni rapporto. Un amico da Vienna gli aveva scritto che la madre era una gran dama e il fratello un influente personaggio di Corte. Quanto a Franz un buontempone, dopo tutto; un giovanotto assai simpatico, pieno di risorse, carezzato dai superiori, di sentimenti politici niente affatto rigidi. Con lui, insomma, sarebbe stato possibile intendersi; e se al primo incontro la stretta di mano scambiata fra i due uomini fu assai fredda, le successive aumentavano di calore ed efficacia.

Il matrimonio del Rohrbach lusingando non soltanto gli ufficiali del reggimento cui egli apparteneva, ma la guarnigione intera, Franz era stato dispensato dal servizio di quartiere. Il governo stesso, dicevasi, aveva da Vienna impartito speciali istruzioni considerandolo come un atto di accorta politica perchè serviva a raccostare l'odiata guarnigione alla cittadinanza. Così Franz poteva dedicare le intere giornate alla sposa, dalla casa della quale egli non partiva che a sera inoltrata.

Nora non aveva un'ora di requie fra il convento ove recavasi ad affrettare il corredo delle biancherie, fra la sarta e gli acquisti. Dietro a lei, come l'ombra dietro il sole, camminava lo zio Piero costretto ad assumere le veci del fratello obbligato all'ufficio e della cognata abbattuta da atroci dolori nevralgici. Lo zio sbuffava, brontolava, avanzava guardingo quasi temesse farsi scorgere, ma trottava come se avesse avuto vent'anni. Da Vienna erano giunti i documenti necessari; viceversa la Curia avanzava continue pretese, sollevava sempre nuove obiezioni. Ed era lo zio Piero che andava avanti e in-

dietro col pretesto che toccava a lui, spirito volterriano, di metterli a posto quei benedetti sacerdoti. Anche da Vienna, alla vigilia delle nozze, sarebbe arrivato il fratello di Franz, più vecchio di qualche anno, in rappresentanza della madre e d'una serqua di baroni più o meno illustri.

— Nessuna solennità nella cerimonia — avea raccomandato lo zio Piero sperando ch'essa passasse inosservata, che nessuno sapesse delle transazioni a cui era stato costretto di sottoporre la sua coscienza. Ed il fratello e la cognata avevano, a malincuore, aderito, anche perchè le loro condizioni economiche non permettevano troppe spese. Se non che Nora rifuggiva dal mistero. Perchè il mistero? Perchè nascondere agli altri la sua felicità? Fu convenuto di ammettere alla festa nuziale i congiunti e poche amiche della sposa.

Due giorni avanti la cerimonia i genitori adottivi di lei riceverono, di sera, per le presentazioni essendo nella mattina giunto il fratello di Franz. Un ricevimento funebre, proprio! La zia mostrava i suoi dolori nevralgici e le sue lacrime all'idea di perdere la nipote, su cui avea raccolto tutti gli affetti della sterile sua maternità. Lo zio appariva preoccupato degl'impegni presi perchè l'unione diventasse possibile. Degli Aldini egli era il più povero perchè in gioventù era stato il più disordinato; nè sapeva adesso come pagare il corredo della nipote, gli abiti, i gioielli, quantunque il fratello, arricchito da un'eredità, lo avesse largamente soccorso. Nora stessa, combattuta fra la felicità e le paure dell'ignoto, non riesciva a snodare la lingua. Lo zio Piero muto, accigliato, spiava con diffidenza dall'angolo del salotto le mosse di alcuni ufficialetti, amici di Franz e secolui venuti in rappresentanza dell'intero reggimento. Si rimproverava di non avere saputo resistere, di non avere impedito che tutto il quartiere militare, la Suburra diceva, invadesse la casa del fratello. Le loro risate, il luccicar dei galloni, il rumore delle sciabole, tutto assumeva a' suoi occhi l'aspetto di provocazione.

Il fratello di Franz non conoscendo alcuno sembrava un pesce fuor d'acqua: un pesce molto complimentoso, dai baffi incerati e dagli occhi azzurri. Degli altri intervenuti nessuno riesciva a vincere l'imbarazzo di quell'accolta di persone diverse di lingua e di costumi, le quali non sapevano, non volevano tollerarsi a vicenda: donde una musoneria, una freddezza, un'evidente generale preoccupazione.

Il solo della brigata che fosse allegro era Franz. Egli rideva, rideva sempre, d'un riso quasi convulso; e salutava tutti, e stringeva la mano a tutti movendosi avanti e indietro quasi per distrarsi, come se avesse voluto nascondere qualcosa.

— *So ist das Glück, so ist das Glück*, dicevano i colleghi di Franz, e ridevano.

Al momento d'andarsene Nora avvertì gli ospiti che la cerimonia nuziale era stata fissata pel dopodomani, alle nove, nella chiesa di San Silvestro.

Oh, sehr gut, sehr gut...

Il giorno seguente, verso il mezzodì, lo zio Piero riceveva una voluminosa lettera ben suggellata. Nei suggelli di ceralacca era impresso lo stemma baronale dei Rohrbach d'Ansparg. Era infatti una lettera di Franz, la quale ne accompagnava quindici, venti altre, tutte quelle

che Nora avea scritto a lui avanti del loro fidanzamento. Il tenente raccontava d'essersi accorto troppo tardi ma ancora in tempo di avere preso un impegno la cui gravità lo spaventava. Pur amando Nora, egli temeva di non amarla abbastanza, egli intuiva che non avrebbe saputo renderla interamente felice. Si accusava di leggerezza, di poco coraggio per non aver parlato prima d'ora; se non che sperava nel tempo, in qualche avvenimento imprevisto... Ciò ch'egli faceva era assai triste dal momento che un gentiluomo non deve avere che una sola parola; ma anche più triste sarebbe stato vincolare l'avvenire di Nora... Non chiedeva perdono per sè, ma l'oblio. Ritornava le lettere ed un ritratto da-



togli dalla contessina, ed avvertiva di voler partire quella mattina stessa non sapeva per dove, ma lontano, lontano assai. « Sento, terminava, che qualcosa ci divide: qualcosa che è nell'aria ed è più forte dello stesso affetto »

— L'amor di patria, per Iddio — gridò il conte Piero commosso e furente di sdegno; e cadde su la seggiola. Povera Nora, che colpo per lei! Ah, se il signor Franz fosse venuto in persona in luogo della lettera, avrebbe ben saputo costringerlo a mantenere la sua parola! Una vera canaglia, canaglia, canaglia... — e ripeteva la parola per sfogarsi. Poi le sue idee si modificavano d'improvviso. Dunque non l'amava? Dunque avea scambiato la simpatia per amore? E avrebbe voluto sposarla per renderla infelice? No no, meglio così. Dopo tutto doveva essere un galantuomo... Il coraggio triste è meno simpatico del coraggio eroico, ma è sempre coraggio... Insomma egli non sapeva decidersi. Era un bene od un male? Per la sua Nora un disastro addirittura. Tutta compagna, tutta d'uno stampo quella gente...

In due salti si trovò su le Zattere dove Franz abitava in vicinanza del quartiere. Sperava giungere in tempo, ottenere delle spiegazioni avanti che la partenza avvenisse. Non trovò alcuno. Allora recossi all'*Albergo dell'Imperatore*, ove alloggiava il fratello di Franz. Col capo fra le mani e gli occhi sovra un foglietto di carta spiegato sul tavolo, il poveretto piangeva. Franz gli aveva scritto ogni cosa. All'arrivo del conte Piero si levò e corse a stringergli la mano. A quando a quando mormorava dolorosamente *mein Bruder! mein Bruder!* come per richiamare lo spergiuro alla sua fede di gentiluomo.

— Ed ora?

Convennero di recarsi insieme alla Contabilità di Stato, dallo zio di Nora, traendo consiglio dall'impresione che la brutta nuova avrebbe su lui prodotto. Egli non voleva crederla. Impossibile, tutto era all'ordine: la veste nuziale, le partecipazioni, i dolci, i fiori; avvertiti i parenti, stabilita la funzione sacra... Impossibile, impossibile; ne andava del suo nome, del suo decoro, dello stesso suo impiego... Aveva sfidato l'impopolarità, l'odio dei congiunti, gli sgarbi degli amici, le satire dei patrioti per la felicità della nipote; ed ora si esporrebbe al ridicolo; ed ora diventerebbe zimbello dell'intera città...? Avrebbe chiesto subito consiglio alla moglie. A casa la moglie attendeva a dare gli ultimi tocchi all'abito bianco di Nora, la quale era per fortuna assente.

Come lo seppe, la povera signora svenne ed i dolori neuralgici la ripresero. Ah che disgrazia! Ah che terribile disgrazia! Nella notte ella avea avuto come un presentimento... Intanto i loro nemici, tutti gl'invidiosi della fortuna che toccava alla loro creatura avrebbero fatto il finimondo non più dietro le spalle, ma davanti, in viso loro; l'avrebbero chiamata una punizione, un castigo... A suo avviso il matrimonio doveva farsi lo stesso, a qualunque costo.

Grave, muto, rigido nell'abito attillato, il barone Carlo Rohrbach pareva assistesse impassibile a quegli sfoghi, alla verbosità di coloro che suo fratello avea maggiormente offeso; ma era impassibilità soltanto apparente. Il più triste, il più avvilito di tutti era lui. Il suo pensiero volava oltre il Brennero, nel palazzo di sua madre per la quale egli nutriva la venerazione di un sincero credente verso la Madonna. Se la notizia della scappata di Franz le fosse giunta all'orecchio, ella, la dama pura e austera, avrebbe sofferto assai. Ed era vecchia e acciaccosa, ed in fatto d'onestà e di doveri non ammetteva transazioni. Non già macchie, ma neppure l'ombra d'una macchia avea mai offuscato il blasone dei Rohrbach d'Ansperg. Poi la mancata fede offendeva l'intero reggimento cui Franz apparteneva. Se la cosa si fosse risaputa, sarebbe stato nuovo pretesto ad aumentare la diffidenza del pubblico verso la guarnigione di Venezia, anzi di tutto il Veneto. Egli avrebbe dato metà del suo sangue per trovare una via d'uscita, un accomodamento di qualsiasi natura. Anche il suo nome avrebbe offerto. Il suo nome? Perchè no? Egli era scapolo come Franz, e libero quindi e padrone del suo avvenire. Nulla impediva ch'egli si offerisse per riparare in qualche guisa la suprema leggerezza del fratello.

E si offerse, umilmente, ad occhi bassi: si offerse di condurre lui la contessina Nora all'altare. Dopo la cerimonia sarebbe partito senza nulla pretendere per sè,

con la coscienza del dovere compiuto. In quel momento egli rappresentava tutti i Rohrbach d'Ansperg. Essi avevano preso un impegno sulla parola, altrettanto sacra pei gentiluomini quanto un impegno scritto; ed ecco, egli lo manteneva. Non era che un ripiego suggerito dalla gravità ed eccezionalità del momento.

Per quanto generosa, l'offerta del grave ciambellano sembrava allo zio Piero più ingiuriosa dell'abbandono di Franz.

— Una sostituzione di persona? Un pasticcio, un inganno...? Ah no, egli sdegnava le vie oblique: egli era un galantuomo, e usava portare la testa alta e sfidare gli avvenimenti di fronte, alla luce del sole... C'erano forse delle colpe da riparare? Nora era pura, lo sapeva, pura come l'acqua di fonte. D'altronde il casato degli Aldini non aveva bisogno di mascherarsi in fretta e in furia col casato dei Rohrbach, non essendo di esso meno antico, nè meno illustre...

Il fratello del conte Piero e la moglie di lui sembravano invece di avviso assai diverso. L'offerta del Rohrbach rimetteva ogni cosa a posto, riparava a tutto, salvava le apparenze e la sostanza. Il matrimonio avea luogo, non è vero? Questo era l'importante, questo premeva di più. Si sarebbe potuto trovare un accomodamento col parroco di S. Silvestro, ch'era un eccellente uomo e assai devoto al Governo. Perchè il Governo stesso era in gioco...

— E Nora? Non pensavano a Nora, la quale, in fin dei conti, era la sola, la vera arbitra, la più direttamente interessata? Anzi non bisognava neppure dirglielo, neppure farle la proposta... Una indegnità, vi dico, una vera indegnità... Qui non c'è più posto per me ho capito...

E mandando i fatti a costa alle parole, il conte Piero se ne andò sdegnato, furente di collera, sbattendo le porte, e seguitando a brontolare: — una indegnità, una indegnità.

Così i genitori posticci di Nora rimasero soli alle prese col barone Rohrbach, il quale, per dissipare ogni sospetto di pentimento da parte sua, insisteva nella proposta fatta. Egli offriva, ben inteso, non pretendeva imporsi. Quali pratiche sarebbe stato necessario di compiere? Ecco, era pronto a tutto pur che lo scandalo si soffocasse, pur che la baronessa sua madre nulla sapesse. Volevano ch'egli parlasse con la contessina? Volevano permettergli l'onore di un colloquio con lei?

Ma gli zii stimavano prudente prevenirla da soli, senza testimoni. Più tardi il conte Aldini sarebbe recato all'albergo dal signor barone a portargli la risposta.

Fra gli zii e la Nora avvenne una scena violenta. Nora pianse, si disperò, gettò all'aria quanto le capitava sottomano, si augurò persino di morire. Le diceva sempre di amarla, di occupare tutti i suoi pensieri. E mentiva, il bugiardo, mentiva; ed era fuggito alla vigilia di mantenere le sue promesse: fuggito come un vile... Lo disprezzava, non lo amava più, forse anzi non lo aveva amato mai perchè mai era stato sincero. Ma le doleva il modo e la forma dell'abbandono. Se avesse potuto vendicarsi... Lo zio, il quale aspettava che passasse la violenza della crisi, intervenne. Una vendetta nobile, dignitosa, sicuro, ma una vendetta immediata. Voleva proprio? Bastava ch'ella annuisse, e la vendetta era pronta.

— Quale?

— Il barone Carlo...



Migrazioni

I.

Pel curvo ciel, poi che la densa e informe
ombra notturna sbaragliò l'aurora,
le rondini così guizzano a torme
come freccia gli spazî agil divora.

Incontro al sole, che dall'arco enorme
dell'orizzonte i verdi piani esplora,
sciaman esse con vol largo e uniforme,
altre plaghe cercando ed altra flora.

Lungi a' nidi, ove ancor, deboli al volo,
quasi imptumi starnazzano i piccini,
delle rondini emigra il fitto stuolo.

Mentre a' frassini in vetta un pispillfo
tutti desta a tumulto i mattutini
echi, dicendo alle migranti: addio!

II.

Rondini, addio. De' mesti suoi pensieri
la villanella triste v'accompagna,
mentre soletta i cogniti sentieri
batte roridi ancor della campagna.

Oltre l'Alpi, oltre il mar, d'in fra stranieri
cuori, un cuore ripensa ella, e le bagna
una lacrima il volto, e in fondo a' neri
occhi ogni luce di sorriso stagna.

Oh! come lieta in questa ora solenne
ella darebbe dal disfo incalzata,
l'umana forma per le vostre penne.

Addio! Laggiù dove agonizza d'ogni
carezza privo, della dolce amata
dite all'amato le speranze e i sogni.

ELIO D'ARDA.

— Sposare un altro Rohrbach? No, in verità, era superiore alle sue forze. Fosse stato uno qualunque, il primo che passava per la via piuttosto che il fratello di quel... di quel..., se non altro per l'odiosità del cognome.

Nè lo zio nè la zia si diedero però per vinti. Pensasse al ridicolo che li avrebbe perseguitati, al trionfo dei loro nemici, alla soddisfazione di tutte le pettegole, di tutte le invidiose del matrimonio di lei, alle beffe dei congiunti. La *Gazzetta ufficiale* del mattino aveva annunciato la cospiquità dell'imminente unione, si che il loro nome era ormai in ogni bocca. Queste le ragioni d'indole generale; altre però ve n'erano più modeste in apparenza ma non meno importanti. Alla Contabilità di stato egli, il conte Aldini, era tutt'altro che benviso dai



superiori per la differenza di nazionalità, ma dal giorno del fidanzamento di Nora col barone ogni fronte erasi spianata, ogni bocca composta al sorriso. Adesso lo salutavano espansivamente, gli stringevano forte le mani, lo trattavano quasi da pari a pari. La sua promozione doveva essere prossima; e d'un maggior guadagno essi avevano bisogno: Nora lo sapeva troppo per non aiutarli a raggiungere l'intento. Non lo amava il signor ciambellano? Pazienza, egli sarebbe partito subito, ma a lei rimarrebbero pur sempre il nome, il grado, le fortune dei Rohrbach come la legge disponeva....

Oppressa, suggestionata dagli zii, Nora non trovava più ragioni da opporre alle loro preghiere; no perchè no non voleva dir ragionare. E tacque, permettendo così allo zio d'interpretare il suo silenzio come un'adesione.

Appena il barone seppe del creduto consenso, espresse il desiderio di recarsi in persona da Nora a ringraziarla. Inutile, era troppo tardi; abbattuta dalle emozioni ella avea voluto coricarsi per tempo.

L'accordo con la chiesa fu assai difficile. Il parroco

protestava di non potere ammettere una persona per un'altra. Poi si rassegnò, visto che chi chiedeva era nientemeno che un ciambellano di S. M. l'Imperatore. Allo scopo di evitare pettegolezzi convennero che la cerimonia dovesse aver luogo un'ora avanti di quella in precedenza stabilita, alle otto anzi che alle nove. Pel resto tutto rimaneva come prima, la messa cantata, l'organo, la solenne benedizione.

Una sola innovazione rendevasi necessaria; far ristampare nella notte i *faire-parts* da inviarsi alle famiglie sopprimendo il nome battesimale dello sposo, il quale restava pur sempre un Rohrbach d'Ansparg dell'antica famiglia baronale.

*
*

Quella mattina la zia era troppo affaccendata nell'aiutarla ad indossare l'abito bianco a lungo strascico, per accorgersi che Nora avea nello sguardo ed in viso qualcosa di nuovo, d'insolito. Il volto era pallido e lo sguardo scintillava anche traverso il velo nuziale sormontato dalla corona di fiori d'arancio. Poco avanti le otto giungeva il barone, irreprensibile nell'abito nero attillato. All'occhiello della marsina egli portava una piccola distinzione cavalleresca, in forma circolare, a due colori. Causa l'anticipazione dell'ora, nessuno degl'invitati trovavasi presente, all'infuori di alcuni colleghi d'ufficio dello zio, da lui la sera prima avvertiti. Ciò che premeva era ch'essi intervenissero. Ora con uno, ora con un altro pretesto, Nora evitava d'incontrarsi col barone per risparmiarne le spiegazioni ch'egli avrebbe desiderato di darle. Dimenticava sempre qualcosa! Finalmente si mossero: nella prima gondola lei e lo zio, nella seconda lo sposo e la zia e nelle successive i testimoni ed i pochi amici.

In chiesa i curiosi sommarono ad una cinquantina, le solite beghine mattutine, qualche sfaccendato e que' passanti i quali avevano visto il corteo avviarsi dalle gondole al tempio. L'organista, per farsi onore, accolse gli sposi al suono della marcia *Sogno d'una notte d'estate* del Mendelssohn. Davanti all'altar maggiore era disposta una panchetta coperta di velluto rosso un po' stinto, con qualche macchia di cera, e sopra la panca due cuscini pure di velluto. Sull'altare ardevano molti ceri e tutta la chiesa sapeva d'incensi.

In un angolo, nascosto dietro un confessionale, c'era lo zio Piero. No, egli non si sarebbe fatto vedere, ma voleva assistere al supremo sacrificio della sua cara nipote. Pur di accontentare gli zii, verso i quali provava la gratitudine di un lungo e, bisognava riconoscerlo, generoso beneficio, ella ipotocava tutto il suo avvenire; — era un angelo, poveretta. A mezzo di un servitore fatto cantare la sera avanti, zio Piero avea saputo che il matrimonio sarebbe celebrato egualmente con anticipazione di tempo, e s'era cacciato in chiesa prima degli sposi.

I quali avanzarono lentamente, muti, gravi, fin presso l'altare, e s'inginocchiarono vicini come il rito comandava. Dopo qualche prece e la benedizione dell'anello, il sacerdote celebrante chiese al signor barone Rohrbach d'Ansparg s'egli fosse contento di ricevere in moglie la contessina Nora Maria Beatrice Aldini. Il barone abbassò il capo assentendo e disse sì con la fermezza di chi compie un preciso assoluto dovere. Poi venne la volta della sposa. All'identica dimanda ella rispose *no*: un no che pareva un grido dell'anima offesa, un no acuto, squillante, d'inesorabile risolutezza.

Era la sua vendetta, meditata durante la notte nella quiete della sua stanza. Credevano proprio ch'ella si sarebbe rassegnata a mutar di sposo come si muta d'abito; che avrebbe venduta la sua libertà per un nome; per risparmiar dei dolori ad una vecchia signora che non conosceva, che non aveva mai vista; per salvare uno spergiuro tanto vile da fuggire di soppiatto, come un ladro? Volevano evitare lo scandalo? Peggio, lo scandalo sarebbe stato doppio, perchè partirebbe dalla chiesa qualora avessero osato spingerla fin là. Le spiaceva per gli zii a cui era sinceramente affezionata, ma d'altronde la loro insistenza della vigilia avea passato il segno, chiedendole ciò che la sua onestà, la sua fierezza, l'anima sua le impedivano di fare.

E aveva detto no; dell'uomo che le stava genuflesso vicino ella non voleva divenire sposa: no, mille volte no davanti agli uomini e a Dio, chè Iddio non poteva permettere un ripiego, un inganno, un'indegnità.

Il caso assolutamente insolito sconcertò i sacerdoti celebranti quanto i presenti. La zia di Nora svenne; lo

zio s'allontanò accompagnato da qualche collega d'ufficio, mentre altri sostenevano il barone Rohrbach livido, sfatto, ritto come lo spettro del dolore vicino al panchetto nuziale. Sospesa la funzione, i sacerdoti si ritirarono. Nora sola pareva estranea a quel relativo tumulto. Il suo sguardo aveva riacquisito la limpidezza dei giorni precedenti, e le sue guance l'abituale colore della gioventù sana e fresca. Appena scorse lo zio Piero corse a lui. Egli le aperse le braccia, e baciandola con trasporto in fronte: — brava, disse, ti riconosco, sei una degna Aldini. — E la condusse seco, senza poter impedire che i pochi curiosi diffondessero la notizia dello scandalo.

E fu uno scandalo enorme, incredibile, alimentato probabilmente dal partito liberale, tanto più numeroso e attivo quanto più s'avvicinava il momento della sospirata redenzione del Veneto.

Fu così che alla contessina Nora, rimasta zitella, venne dato allora e le rimase anche dopo, per sempre, il nomignolo di quasi-vedova.

A. CENTELLI.



(Continuazione).

V.

Alessio Fraschi prima d'essere uno dei più accorti banchieri torinesi, marito alla più bella donnina del Piemonte, era stato un gaudente. Qualcuno gli aveva detto che l'importante nella vita è di avere un paio di peccati mortali, che a questo patto si può resistere alla noia, altrimenti no; egli aveva pensato un poco alla sentenza e riconosciutosi, incapace di due peccati mortali, e nemmeno ben sicuro di possederne bene bene uno solo, si rifece con tutti i peccati veniali; fu giocatore ma senza ombra d'avarizia; donnaiolo per vanità, amò le buone cene con commensali allegri, senza far peccati di gola; non conobbe l'accidia perchè tutte le virtù sportive non gli davano un'ora di requie; il suo temperamento essendo la flemma, l'ira non lo tentò mai, ed una vanità ben intesa gli tolse di essere superbo ed invidioso.

Così fu press'a poco felice quanto può essere un uomo mortale.

A trent'anni, dopo essersi divorato un bel poco dei suoi capitali, per far giudizio pensò a prender moglie, e, consigliato da quella sua vanità ben intesa, fece la corte alla più bella ragazza di Torino. Non era facile riuscire,

anzi era difficilissimo, perchè quella ragazza, oltre essere prodigiosamente bella, era anche nobile; non marchesa, nè contessa, e nemmeno baronessa, ma nobile di nobiltà sopraffina, sangue di crociati nelle vene; e l'albero suo faceva pompa solenne di conti, di marchesi, di ciambellani, di vescovi.

E non era neppure povera in canna, come accade talvolta ai nobili sopraffini, per ridurli al livello dei banchieri intraprendenti. Olimpia dei conti di Castelletto poteva bere ancora il vino delle sue vigne; e i bacherozzoli allevati in un'ala dell'antico castello erano così numerosi, e si industriavano tanto bene a fare il bozzolo per vestire la piccola castellana, e darle sempre un po' più del necessario, che al caso disperato le avrebbero messo insieme un po' di dote.

Insomma pareva un caso dei più difficili, giudicando da lontano: pure, appena Alessio Fraschi si fu accostato alla sua tentazione, si sentì alitare sul viso la speranza sublime, perchè accanto all'erede dei conti di Castelletto, difesa tre volte dalla bellezza, dai natali illustri e dall'agiatezza, si trovò per fortuna del giovine banchiere il vecchio castellano percosso da un'avarizia sordida.

Questo disgraziato padre era così ridotto che se un vento maligno buttava un po' di grandine ai suoi vitigni

p; 80; 40; 40; 6

o ai suoi gelsi, egli ne faceva una malattia e si credeva assolutamente sicuro di non potere morire sul letto dei suoi antenati.

Le vestimenta che egli concedeva all'unica erede dei Castelletto gli costavano il miglior sangue delle sue vene, e prima di indursi a quella spesa enorme era una battaglia campale, col mercante prima, poi colla sarta.

E quando i suoi nemici avevano vinto, non erano ben sicuri di non aver lasciato tutte le penne nel campo.

Il nobile Arturo di Castelletto amava dire che una ragazza quando è bella, come era Olimpia per davvero, non può essere meglio vestita che dei propri vezzi; che i pizzi, le blonde, i volanti, le trine, i gioielli, sono il superfluo che costa quanto guasta.

Perciò con gli aspiranti alla sua mano era un caso difficile; solo che, quasi tutti questi pretendenti non erano come il babbo li avrebbe desiderati; alcuni, messi di fronte a quella meravigliosa faccetta, avevano l'audacia di voltarsi a cercare la dote; altri innamorati troppo non pretendevano nulla, avrebbero sposato Olimpia dei Castelletto senza un soldo, ma non davano nessuna garanzia di poterla vestire meglio più tardi, quando l'erede di tanti secoli di nobiltà avesse messo al mondo la sua nidiata.

Ma più di tutti costoro era stato burlesco un mercante di crome e di biscrome, col pretesto che egli dava lezioni di pianoforte e di canto e aveva sonato ogni giorno con essa a quattro mani: non vi par questa una buona ragione di pigliare una cotta? Sicuramente no. Men che meno poi di aprirsi prima colla ragazza, poi col babbo. Ma talvolta questi maestri di musica con l'occhio fisso alle briscrome corrono, corrono e perdono il senso della misura.

Perciò il maestro Smeraldi (che era proprio lui) si sentì chiudere in faccia l'uscio di casa.

Questo avvenimento non sarebbe stato altro che un piccolo disastro d'amor proprio per i rampolli superstiti dei conti di Castelletto, se Olimpia non avesse avuto la debolezza di accendersi un tantino essa pure al fuoco di quell'incendio volgare.

La povera ragazza non si riconobbe più; la tastiera divenne muta; più non si udì la voce sua, quella tal voce di *crystallo toccato da un fiore*. In questo momento crudele per un genitore amoroso della propria prole, quando la pena gli dava già i consigli più disperati, cioè di chiamare a caro prezzo un maestro famoso a dar lezione alla figliuola, oppure di condurla fino a Milano, magari, fino a Firenze, magari fino a Napoli, con un biglietto a prezzo ridotto di seconda classe; in questo momento crudele si presentò il banchiere Fraschi in cerca della sua legittima metà.

Egli venne, vide la fanciulla, quasi vinse, perchè di primo acchito guadagnò il genitore.

Il quale, appena seppe che il banchiere era ricco tanto da non dar importanza alla dote, che, non disceso dai crociati, pure si sentiva capace di pagarsi una baronia per far comparire meglio la sua castellana, e che intanto sopra un colle di Monferrato aveva comprato a gran ribasso un antico maniero; quando il nobile di Castelletto ebbe a tiro questo partitone, non se lo lasciò più sfuggire. Senza perder tempo si dichiarò ammalato. Il suo era un male misterioso che non gli tolse mai l'appetito durante il desinare, ma lo lasciò dopo pranzo a gemere sul seggiolone per molti giorni: era forse un dilatamento di ventricolo, o un vizio cardiaco, o forse

un turbamento nervoso. Il nobile di Castelletto avendo avversione per i medici non gl'interrogava mai, persuaso della crudele necessità di pagarli in ultimo. Ma giudicando all'ingrosso, durante il lavoro penoso della digestione lenta, gli pareva quasi certo essere egli un uomo finito, o che almeno poco gli mancasse a finire.

Che pena, Dio crudele! che pena lasciare il mondo senza prima aver dato marito alla figliuola!

La povera Olimpia, non credendo possibile che un genitore discendente dai crociati dicesse le bugie per liberarsi di sua figlia, credette a tutti i suoi gemiti. Non aveva parenti prossimi in Torino, e fu colta dal terrore che, mancandole l'autore dei suoi giorni, gli dovesse andare a finire in un convento.

Il banchiere era giovine ancora e ancora belloccio, pareva innamorato morto, e si dichiarava pronto a rivivere per adorare in ginocchio una gran parte del giorno. Sì, perchè, dopo le ore di borsa, rimaneva al banchiere molto tempo libero per far felice sua moglie.

Le fauste nozze Fraschi-Castelletto, celebrate con abbondanti epitalami da poeti dei due sessi, si dovevano compiere il giorno dopo, quando accadde un guaio orrendo allo sposo; egli cadde malamente facendo un salto dal trampolino nel Po; il bagnino, non vedendo risalire a galla il suo cliente, si tuffò e, afferrandolo per le mutandine, lo tirò su a farlo respirare; ma il disgraziato sposo nella caduta aveva slogato o rotto qualche cosa, perchè non vi fu maniera di farlo star ritto, e, rivestito alla meglio, bisognò condurlo a casa in portantina.

Sembrava un matrimonio andato in malora. Invece no; il fidanzato cominciò a guarire, e si ammalò davvero il nobile di Castelletto; tanto che un giorno, in fretta e furia, Olimpia e lo sposo avariato, in compagnia dei testimoni e di pochi amici di casa, se ne andarono in chiesa e al Municipio e tornarono al letto dell'ammalato per ricevere la benedizione paterna.

Invece di un viaggio di nozze, gli sposi fecero un magnifico funerale di prima classe al nobile di Castelletto; Olimpia vestita a lutto da capo a piedi, prima di aver misurato la sua veste bianca inghirlandata di fiori d'arancio, pallida come un giglio, soave nella desolazione, era più adorabile che mai.

Quando il banchiere Fraschi fu sposato alla donna tanto sospirata riconobbe in sè stesso una qualità prima ignota, la qualità di genitore, e tanto la riconobbe da essere quasi sgomento della sua prepotenza.

Avendo vicino a sè e, a tutte le ore del giorno, la faccetta della sua madonnina e tutto il resto della sua madonnina, a quel fortunatissimo mortale che cosa mancava ancora per renderlo infelice al pari e più di tutta l'altra gentuccia miserabile a un istesso modo? Che mancava? un figlio; un frutto delle auspiccate nozze, un rampollo di quel felice innesto di borghesia arricchita e di nobiltà scesa d'un gradino. Ah! tutta la ricchezza del banchiere, tutti i desideri inquieti del marito, tutto il desiderio rassegnato della moglie, fu vano tutto. Il banchierino non volle nascere.

E fu una miseria non confessata apertamente, ma grande, perchè allo sposo ancora insoddisfatto e impaziente d'impossessarsi di tutta la sua felicità non pareva di potere a nulla riuscire se alla compagna sua non avesse dato la complicità d'una creaturina, d'una almeno, nata dal loro amore.

Perchè non dirlo subito? il banchiere era geloso.

Geloso della gente che passando accanto alla sua sposa le metteva in faccia gli occhi pieni d'ammirazione e guardava poi lui con invidia: geloso dei cugini, degli altri parenti, degli amici di casa: geloso fin dell'aria che la madonnina sua e gli altri respiravano insieme.

E il destino, il perfido destino lo spinse ad andare in cerca d'un maestro di musica.

Costui dovea sonare a quattro mani con Olimpia tutta la buona musica per pianoforte, ma almeno avrebbe dovuto essere maturo e grave, se bruttino meglio. E fu proprio il maestro Smeraldi.

Il nobile di Castelletto avea chiuso gli occhi al sonno lungo, e non tornò per dire a suo genero quanto poco egli avesse avuto la mano felice scegliendo quel maestro. Il quale perchè era melanconico sembrò grave al marito; perchè veramente non era bello con la sua barba ispida e nera, parve disamabile: e perchè un tempo avea insegnato le scale e il solfeggio alla ragazza, tanto valeva che continuasse.

Olimpia e il maestro, costretti a sedersi accanto due ore al giorno per sonare la stessa musica sotto gli occhi del banchiere, sembravano felici veramente. Non si erano detti nulla salvo ciò che dettava loro Beethoven, estasi e smanie, desideri e rimpianti, il loro silenzio era intero.

Così per due settimane.

Ma un giorno Beethoven disse cose strazianti e belle, tanto belle e strazianti, che Olimpia si sentì venire le lagrime agli occhi, e il maestro Smeraldi ruppe in un singhiozzo.

Erano quasi soli perchè il marito s'era addormentato, e la *sonata patetica* fu interrotta un momento.

— Smeraldi! mormorò Olimpia: non faccia così che mi fa troppa pena.

E il maestro all'idea di perdere quel poco di felicità ritrovata un'altra volta, si turava la bocca con le due mani, perchè non ne uscissero i singhiozzi lunghi. Beethoven, più fortunato, aveva potuto piangere liberamente e trasfondere il proprio pianto per i secoli.

Ma il marito non dormiva più; svegliato dal silenzio, ora egli pure si tappava la bocca per non lasciarne uscire un grido di dolore.

— Non dovevo accettare, mormorò poi Smeraldi, sonando sempre; ma è stato più forte di me il desiderio di soffrire le pene d'una volta; e forse mi sono lusingato d'essere forte nella mia miseria, e di poter guardare il mio sogno audace. Ora intendo che è stato male... Ah! se egli si svegliasse ora, io sarei perduto per sempre!

Olimpia nulla rispose, ma entrambi si volsero a guardare lui... Smeraldi sonava sempre. Parve loro che egli non dormisse come prima; anzi appunto si svegliava.

E la *Sonata patetica* riprese a dire alla meglio le cose più strazianti che possano mai ascoltare tre anime addolorate.

Il banchiere Fraschi, svegliandosi, avea un mal di capo orrendo, e bisognò cessare subito la musica.

— Vattene a letto! consigliò sua moglie.

— No... sì, hai ragione, me ne vado.

Ma rimase sul seggiolone finchè Smeraldi non fu lontano.

— Me ne vado, disse allora.

— Come ti senti? Il mal di capo ti passa?

No, passerebbe come era venuto, dormendo; queste cefalee nervose sono per lo più prodotte da digestioni mal fatte; e il banchiere Fraschi sembrò contento di dimostrare a sua moglie che, sfogliando i trattati, qualche po' di medicina gli era rimasta nel cervello, dove hanno sede le cefalee orrende. Sorrideva facendo questa dimostrazione, ma la cefalea non si dava vinta. Un bacio e se n'andò a letto, nel suo lettuccio di scapolo.

Olimpia non fu ingannata da quella calma apparente, e a notte inoltrata, volle vedere che sonni facesse suo marito.

Ed oh! che sogni faceva il disgraziato!

Egli stava seduto sul lettuccio, e scriveva parole desolate che, prima di consegnare alla carta, diceva fra le lagrime a sua moglie.

La faccia sua, curva sul guanciale, era bagnata di lagrime che luccicavano ai riflessi della candela.

Tanto era invaso dalla sua miseria, così chiuso nel dolore cocente, che Olimpia potè arrivare fino a lui e leggere forte al suo fianco:

« Olimpia mia adorata! »

— Mi scrivi; dunque dammi la lettera; la leggerò poi; il resto me lo puoi dire a voce.

La sposa parlava a bassa voce, con una calma strana in quel momento.

Il banchiere alzò gli occhi lagrimosi verso quel viso di Madonnina addolorata. Non pianse più.

— Che volevi fare? insistè Olimpia.

Suo marito arrossì, e nello sgomento d'essere colto in fallo, gli occhi suoi corsero al tavolino da notte dove un piccolo *revolver* da tasca aspettava che la lettera fosse finita. Allora spuntò una lagrima sulla faccia pallida di Olimpia.

— Ma perchè? domandò essa. Perchè mi volevi punire così senza avverti fatto male?

Il banchiere avea nascosto la faccia fra le mani, ma non chiedeva perdono.

— Ma perchè, insisteva Olimpia curvandosi sul lettuccio accarezzando il volto macchiato di lagrime; ma perchè? dillo, dillo.

Il banchiere rispose con voce spenta.

— Perchè... perchè... mi sento indegno di te, perchè forse ti ho ingannata, perchè t'ho legata alla mia miseria, perchè ho fatto di te pure la più miserabile delle donne; e perchè ti voglio tanto bene, me ne volevo andare lontano, per ridarti la libertà d'una volta.

Non diceva tutto il suo pensiero.

— E perchè altro? insistè Olimpia tranquillamente.

— Perchè sei amata tanto da un uomo che non è tuo marito; e forse tu pure...



Olimpia non negò nulla con enfasi; si accontentò di dire melanconicamente:

— Sì, un uomo mi amò quando ero fanciulla ancora; cacciato da un padre severo la fatalità volle che il marito lo andasse a scegliere fra tanti per rimetterlo un'altra volta in faccia al suo dolore. Io non sapevo nulla, egli nemmeno perchè era tornato appena da



un lungo viaggio in paesi lontani. Ci siamo riveduti; la sua pena mi ha fatto pena. Ma non c'è altro, Alessio mio; proprio niente altro, e non vi sarà altro mai.

— Possibile!... è mai possibile! Ripetilo... giura... no, non giurare; a chi credere se non a te? Ma ripeti...

— Ti prometto che non vi sarà altro mai...

Quella donnina gentile, contenta di non dover giurare, che il giuramento è sempre un artificio, promise semplicemente.

— E ora, se vuoi, leggerò la lettera, aggiunse; ma se mi dai retta, facciamo così... vuoi?

Essa appressò il foglio alla fiamma della candela interrogando. — Lo sguardo di Alessio rispose di sì...

Il maestro Smeraldi, non essendo cacciato un'altra volta, potè far piangere il pianoforte due volte la settimana; e mentre Beethoven diceva incredibili cose, il banchiere potè ancora dormire i suoi sonni.

Fin che il maestro, non ne potendo proprio più, decise di staccarsi a poco a poco da quella malla. Una volta ebbe perfino il triste coraggio di mancare alla lezione; ma ne fu punito acerbamente. Non si può dire a parole il supplizio di quell'eroismo miserabile! in quelle due ore che volavano quando Beethoven piangeva con lui, e accanto a lui Olimpia compiangeva in silenzio, in quelle due ore medesime passate a divorarsi il cuore nella solitudine, gli parve d'entrare in agonia. E pazienza se ne fosse morto, ma al contrario quando era troppo tardi per arrivare in casa Fraschi a chiedere perdono con un pretesto qualunque, il maestro Smeraldi si trovò a misurare tutte le ore che lo separavano dal prossimo giovedì. Ed erano novantasei! ah, no! per fortuna erano novantaquattro!

Persuaso che cessare di trovarsi con Olimpia era la più miserabile delle cose umane, il maestro Smeraldi non mancò più una sera.

Ma un giorno nell'orizzonte squallido apparve il marchesino Anselmi. E volle sperare tante cose impossibili, mentre il destino crudele gli aveva detto tutte le verità strazianti; volle sperare che quell'Anselmi fosse un marchesino come ve ne ha tanti, che non avesse nessuna ragione seria di essere familiare in casa Fraschi, che Olimpia non lo potesse soffrire, che egli almeno fosse indifferente ai vezzi di quella madonnina....

Ma no; Anselmi vantava un vincolo di parentela lontana con Olimpia; lontano abbastanza da non impedire le imprese più ardite, abbastanza vicino da permettere tutte le confidenze. Ed era bellino il marchese Anselmi, con la spartitura dei capelli sul mezzo della fronte, coi baffetti a punta, la faccia sempre rasa di fresco; fu anche ardito nei primi giorni, da dare i brividi al disgraziato maestro; ma dopo un poco egli pure si diè vinto, ed apparve stroncato tal quale come il maestro Smeraldi, perchè cotto egli pure a puntino della donna bellissima.

Che morsi al cuore del maestro! Non potè nemmeno consolarsi col pensiero di destare la gelosia medesima nel marchese, il quale, forse perchè marchese, non sospettava un grande amore in quel piccolo maestro di musica; e spesso per impedire una sonata a quattro mani, pregava il caro maestro di sonare un pezzo da solo.

E il banchiere Fraschi che pensava?

Ah! egli aveva visto senza ombra di rancore, anzi con un segreto compiacimento, che nelle sonate a quattro mani fosse entrato di mezzo il marchese Anselmi. E qualche volta, se appena la decenza lo permetteva, egli si addormentava sul seggiolone, mentre i due rivali smaniavano.

Olimpia sorrideva melanconicamente a tutti tre.

(Continua.) 268

SALVATORE FARINA.

GIUOCHI.

Rebus I.

T a a a R a a a I
 a a a a a
 a a a a a
 a a a a a
 a a a a a

Rebus.



Spiegazione dei giochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus monoverbo I. — Trepida.

» » II. — Condire.

Sciarada. — Mi-la-nò.

Gioco cinese. — Errore.

ATLANTE POPOLARE

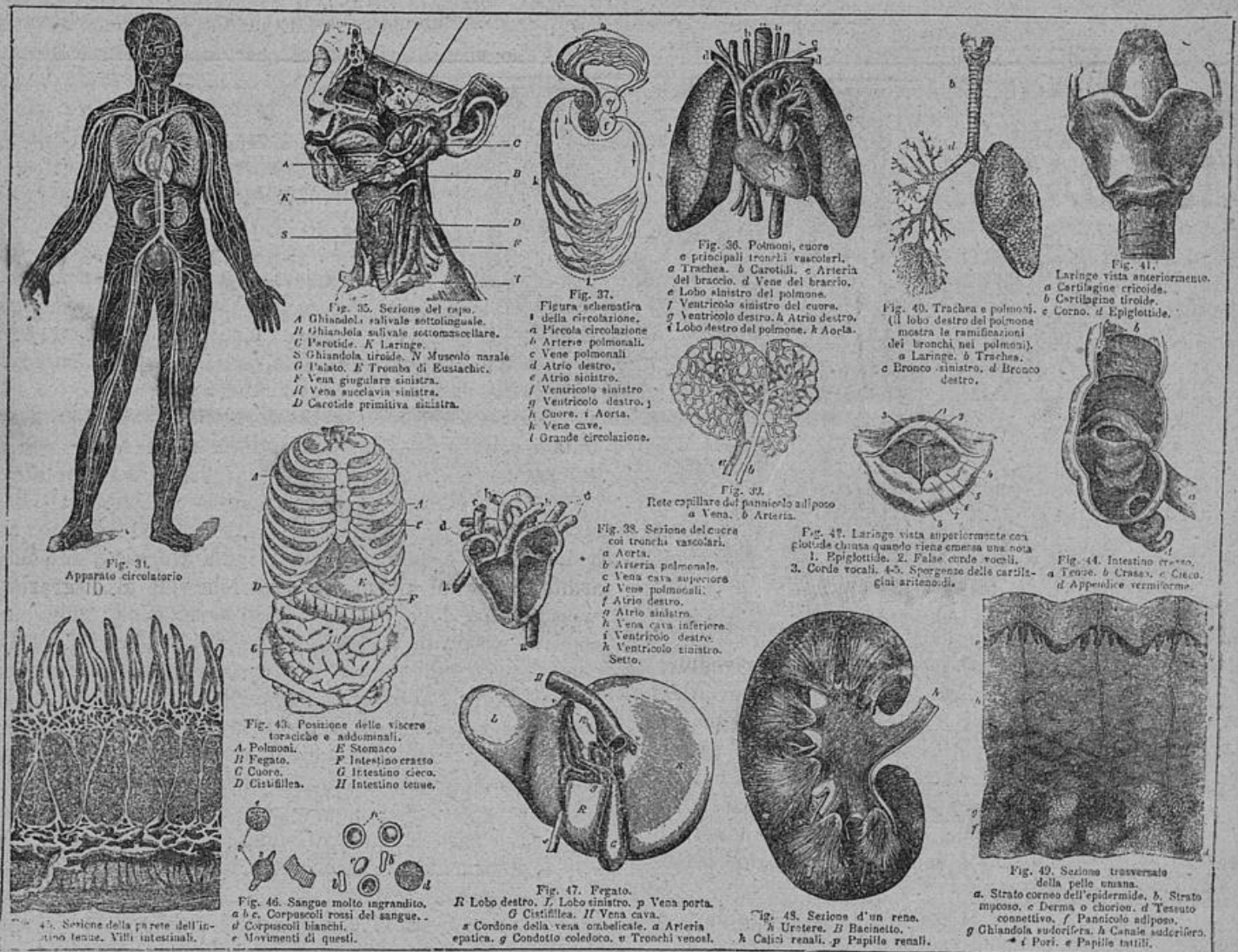
DI

STORIA NATURALE

ZOOLOGIA - BOTANICA - MINERALOGIA - GEOLOGIA

Sessantanove tavole — mille e quarantasei figure

Con testo descrittivo del professore **MICHELE LESSONA**



La presente tavola è nel formato della metà di quelle dell'Atlante.

Legato in brochure L. 10. — in tela e oro L. 12, 50.

CORNALIA, CANESTRINI, SALVADORI e DE BETTA

FAUNA D'ITALIA

L'Opera consta di un volume in-8 massimo di pagine 824 e comprende:

CORNALIA E. — I Mammiferi (pag. 98) L. 3.25 CANESTRINI G. — I Pesci (pag. 208) L. 8.25
 SALVADORI T. — Gli Uccelli (pag. 410) » 15.75 DE BETTA E. — I Rettili e Anfibi (p. 108) » 4. —

CIASCUNA PARTE SI VENDE ANCHE SEPARATAMENTE.

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Dr. PIO FERRIERI

STORIA
DELLA

Letteratura Italiana

Volume I. — IL MEDIO EVO

La materia contenuta in questo libro è affatto medioevale; compresa tutta quanta nell'ambito della letteratura che tra il quarto e il decimo-terzo secolo ebbe la sua espressione nell'idioma latino. L'operetta consta di quattordici capitoli e finisce con un'utile tavola alfabetica della bibliografia medioevale messa a profitto nella compilazione del volume.

Un vol. in-16 di pagine 210 e rilegato in tela,
Lire 2. —

Dirigersi alla casa Edit. Dr. Francesco Vallardi. — Milano.

Anno I. — 1896.

NUM. 16. — Aprile, 19.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Sabalich. **Acquerello veneziano.** (Versi). — Felice Uda. **Nozze reali.** (*Scene storiche*) (*continuazione*). — Attilio Centelli. **Quasi vedova . . .** — Elio d'Arda. **Migrazioni.** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (*continuazione*). — **Giocchi.**

R. M. TOMAIOLI

LA MEMORIA e le sue MALATTIE

Un volumetto di circa 100 pagine
Lire UNA.

Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi - Milano



RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrukge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distrukgere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Fioricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli*.

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,

Milano — Corso Loreto, 18 interno — Milano

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.

Volete digerir bene??

Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L'Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gerosa, della quale disse il

Mantegazza che è buona per i sani, per i malati e per i semi sani.

Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo



Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pasta alimentare fabbricata coll'ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra**. I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Volete la Salute??

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'ill. Pr. Separatore Semmler scrive:

« Ho sperimentato largamente il Ferro-China-Bisleri che costituisce un'ottima preparazione per la cura delle diverse Clorosemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al Ferro-China-Bisleri un' indiscutibile superiorità. »



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlino » Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. **CURA SEQUARDIANA COMPLETA** Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico Malesci, Firenze. Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio gratis dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — Si vende nelle primarie farmacie.

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

CARTA DELL' ABISSINIA
Seconda Edizione Lire UNA.

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Prof. C. MAROCCO

DIVERSE ETA' DELLA DONNA

Norme d'igiene

Dedica. — Proemio. — Introduzione. — La neonata. La bambina. — La fanciulla. — La sposa. — La madre. Dopo la madre. — La medicina domestica. — Termometro Irrigazione. — Bagni a semicupola. — Impacco freddo-umido semplice Immersione o involuppo freddo. — Applic. alla vescica col ghiaccio Impacchi caldi secchi. — Mestruazioni. — Gravidanza. Ai bagni. — Al monte. — Luoghi di cura. — Cumano. Bagno igienico per eccellenza. — Commiato.

Un volumetto in-16 di circa 100 pagine, L. 1 50.

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

A. CANEVARI

Lira 2. Coltivazioni delle piante industriali Lire 2.

Un volume in-16 di pagine 196 con illustrazioni e rilegato in tela

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano Corso Magenta, 48.